

## Un mondo visitato

### 1. Dio in visita tra i suoi

Come ho riconosciuto, a partire dal Dio unico, un mondo molteplice, così bisogna, a partire dal Dio trinitario, riconoscere un mondo visitato. Uso il termine visitato nel senso del Vangelo di Giovanni quando dice: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre» (1,14), nel senso inoltre di Gesù che, parlando dello Spirito, dice: «Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (15,26-27). Dio è in visita nel mondo, termine che conviene sia alla generazione e all'incarnazione del Figlio, eterno e storico, come alla processione e all'effusione dello Spirito, eterno e storico. Il pensiero trinitario di Dio è un pensiero di visitazione, che esclude sia il pensiero della trascendenza nella sua immobile distanza e ritiro, sia il pensiero dell'immanenza nel dinamismo della sua fusione e confusione. Dio stesso è in visita presso i suoi. Con questo termine di visita dobbiamo intendere e l'effettività di una venuta e il senso di una partenza, che non è assenza bensì fiducia.

### 2. L'avvento di Dio: Incarnazione e Pentecoste

La visita è innanzitutto evento ed avvento in mezzo al mondo. Per questo essa conosce un tempo e un luogo: «in quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirino» (Lc 2,1-2), o ancora, come dice il simbolo degli apostoli: «patì sotto Poncio Pilato». «Il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme» (Lc 24,46-47 e Atti 2,5). La visita di Dio nel mondo prende data e corpo. Essa non è né un'illuminazione puramente interiore, né una permanenza ormai acquisita. È una presenza circoscritta, la cui unicità corrisponde a quella stessa di Dio e la cui circoscrizione trova eco sia nel ruolo unico dei testimoni apostolici che nel canone chiuso delle Scritture, conveniente anch'esso alla densità di questa visita. Dio viene e avviene. La sua visita ha la libertà del suo volere come sola motivazione. È questo il senso del Vangelo che è «buona notizia», nella misura in cui è, insieme, buono, come la venuta di Dio nel nostro mondo, e nuovo, come la sorpresa del suo intervento. C'è presenza e incontro perché Dio porta al suo compimento l'annuncio delle sue profezie nella realizzazione della sua incarnazione per mezzo del Figlio e della sua effusione per mezzo dello Spirito. È per questo che il Nuovo Testamento moltiplica, nel tempo di mezzo, l'annuncio della venuta degli ultimi tempi. Il messianismo non è più soltanto categoria d'attesa, continuamente riportata e rinnovata, bensì dichiarazione di presenza e di compimento. Questo, anche se Gesù di Nazareth ha preferito al titolo di Messia, contaminato dalla prospettiva di una liberazione temporale, i titoli, più ordinati alla fede, di Servo dell'Eterno, adesso, in occasione della sua prima venuta nella umiltà dell'incognito, e di Figlio dell'uomo, il cui abbassamento presente fa contrasto con la sua seconda venuta nella gloria. La visitazione di Dio è così la trasformazione dell'attesa messianica nella presenza del Messia. Andrea incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41).

Allo stesso modo si compie nel giorno della Pentecoste la venuta dello Spirito di Dio: «Accade invece quello che predisse il profeta Gioele: Negli ultimi giorni, dice il Signore, Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona» (Atti 2,16-17).

La visitazione di Dio, negli ultimi tempi, nel tempo di mezzo, è l'evento centrale mediante il quale Dio stesso, unico e trinitario, attesta che prende in mano la causa dell'uomo per l'uomo. Così la ri-creazione del mondo mediante la riconciliazione afferma e realizza il disegno di Dio con il mondo e per il mondo. Il Dio vivente si rende presente all'uomo vivificato. La trascendenza di Dio in rapporto al mondo si trova confermata dalla presenza di Dio in questo mondo. L'essenza di Dio, la sua *ousia*, è la sua venuta, la sua *parousia*.

### 3. La 'partenza' di Dio: uno spazio per la risposta

Ma visitare, che dice presenza, dice anche partenza. Una visita implica un addio. È questo il senso delle numerose parabole nelle quali Dio è paragonato ad un viaggiatore che se ne va e che tornerà (le parabole del servo fedele, delle dieci vergini, sagge e stolte, dei talenti in Mt 24,45 — 25,30, senza dimenticare la parabola del Giudizio universale, quando Dio stupisce coloro che hanno capito male il senso della sua partenza: Mt 25,31-46). Si potrebbe pensare che questa nozione di partenza non riguardi che il Figlio, risalito presso Dio, sparito di tra gli uomini il giorno dell'Ascensione, e non lo Spirito, che rimarrebbe ormai permanentemente in seno all'umanità. Ma sarebbe dimenticare che lo Spirito passa, anche lui visitando, che egli è soffio e vento, non deposito né garanzia.

Rimane quindi da capire perché il Dio, unico e trinitario, è solo in visita nel mondo. Se Dio solo salva, come solo Dio crea, Dio non è solo. Dio non esiste in concorrenza, bensì in corrispondenza con l'uomo. La partenza di Dio fa posto alla libertà della risposta dell'uomo a quanto Dio dona. La partenza della presenza crea lo spazio della responsabilità, come il compimento della creazione crea lo spazio della storia. La venuta della Parola e l'effusione dello Spirito creano lo spazio della vocazione e della santificazione. Partenza non è né assenza né oblio, né ritiro, bensì fiducia offerta, vita data, avvenire aperto. «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Così la partenza crea la sicurezza attiva del riconoscimento. Non c'è gelosia in Dio nei confronti dell'autonomia e della capacità umane, come non c'è soffocamento nell'uomo da parte dell'onnipresenza e della sorveglianza divine. C'è nell'opera stessa della riconciliazione e della redenzione la restaurazione della distanza, che costituisce la libertà e permette l'amore.

La nozione di visitazione è così appropriata per situare il faccia-a-faccia di Dio e dell'uomo, partner di Dio, di Dio e del mondo, compagno dell'uomo. Un pensiero teologico trinitario, evita il monismo, in cui tutto ritorna all'Uno, nonché il dualismo, in cui l'Altro rimane nella perpetua lontananza della trascendenza. Esso rende conto della visita mediante la quale il Figlio fa conoscere la pienezza del Padre e mediante la quale anche lo Spirito fa fruttificare in noi e nel mondo la visita del Figlio. Il pensiero trinitario contesta che il mondo sia dimenticato da Dio, nella decadenza di un'indifferenza, o nella rivendicazione di un'autonomia. Ma esso contesta anche che il mondo sia invaso e manipolato da Dio, nell'assissia di una dipendenza, o nella ristrettezza di un'eteronomia.

Il Dio unico si rallegra, lo abbiamo già visto, di un mondo molteplice. Come il Dio trinitario si rallegra di un mondo visitato. Così possiamo comprendere come l'incarnazione del Figlio unico e l'effusione dello Spirito unico non conducano ad una fissazione ossessiva su un tempo e su un luogo, abusivamente eternizzati, che bloccherebbero la vita e la storia nell'archeologia di un ricordo o di un mille-

narismo illusorio, ma aprono la libertà di una risposta, che non sia né l'abbandono dell'erranza né la soggezione di un'osservanza. Dio è in visita tra i suoi.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati (Gv 1,9-13).

La condizione di Dio, unico e trinitario, è di essere in visita presso i suoi; né in assenza, né in immanenza. «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò

da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Dio viene e interviene. Ma Dio mantiene i confini, grazie ai quali l'uomo si tiene e si mantiene di fronte a lui. La grazia di Dio non sopprime la fede dell'uomo. Il dono di Dio non si sostituisce al fare dell'uomo. La Signoria di Dio non annienta la libertà dell'uomo. Tale è la condizione di Dio, unico e trinitario, nelle sue visite.

La condizione del mondo, molteplice e visitato, è di essere l'alleato di Dio contro i loro avversari comuni, la diffidenza, la concorrenza, che portano alla gelosia e al delitto. La rivelazione è pienamente e solamente una visita. È così che il mondo conosce Dio in forma di Parola e di Soffio, non in forma di magia, né di simbolo. Perché la magia chiude e il simbolo designa. Ma la fede visita la Parola, che illumina e nutre.

Th. DE CHARDIN, *L'inno dell'universo*, de SACCIATORE, MILANO, 1972, pp. 16-18.

L'OFFERTA

Poiché una volta ancora, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, io non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale, e ti offrirò, io tuo sacerdote, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la fatica del Mondo.

Là in fondo, il sole ha appena incominciato a illuminare l'estremo lembo del Primo Oriente. Una volta ancora, sotto l'onda delle sue fiamme, la superficie vivente della Terra si desta, vibra e riprende il suo formidabile travaglio. Porrò sulla mia patena, o Signore, la messe attesa da questa nuova fatica, e verserò nel mio calice il succo di tutti i frutti che verranno oggi spremuti.

Il mio calice e la mia patena rappresentano le profondità di un'anima ampiamente aperta alle forze che, tra un istante, da tutte le parti della Terra, si eleveranno e convergeranno nello Spirito. Mi giungano pertanto il ricordo e la mistica presenza di coloro che la luce sveglia per una nuova giornata!

A uno a uno, o Signore, io vedo e amo coloro che Tu mi hai dato quale sostegno e naturale gioia della mia esistenza. Ad uno ad uno, conto anche i membri di quell'altra e tanto cara famiglia che, a poco a poco, a partire dagli elementi più disparati, è stata riunita attorno a me dalle affinità del cuore, della ricerca scientifica e del pensiero. Più confusamente, ma tutti senza eccezione, io evoco coloro la cui folla anonima costituisce la massa innumerevole dei viventi: quelli che mi circondano e mi sostengono senza che li conosca, quelli che vengono e quelli che se ne vanno; e soprattutto quelli che, in seno alla verità o attraverso l'errore, hanno fede nel progresso delle Cose e, nel loro ufficio, nel loro laboratorio o nelle fabbriche, oggi, con passione, inseguiranno la luce.

Moltitudine agitata, imprecisa o distinta, la cui immensità ci spaventa - Oceano umano le cui lente e monotone oscillazioni incutono il dubbio sin nei cuori più credenti: io voglio che, in questo momento, il mio essere risuoni al suo mormorio profondo. Tutto ciò che, durante la giornata, crescerà nel Mondo, tutto ciò che vi diminuirà, e anche tutto ciò che vi morirà: ecco, o Signore, l'elemento che io mi sforzo di raccogliere in me per offrirlo a Te; ecco la materia del mio sacrificio, di quell'unico sacrificio di cui Tu abbia desiderio.

Una volta, venivano portate nel tuo tempio le primizie del raccolto e il fiore del gregge. L'offerta che Tu realmente attendi, quella di cui senti ogni giorno il misterioso bisogno per sfamarti e per dissetarti, è nientemeno che l'accrescimento del Mondo trascinato dal divenire universale.

Ricevi, o Signore, questa Ostia totale che la Creazione, mossa dalla tua attrazione, ti presenta all'alba nuova. Questo pane, il nostro sforzo, non è di per sé (io lo so bene) che un'immensa disgregazione. Questo vino, il nostro dolore, non è purtroppo sinora che una bevanda dissolvente. Ma, in fondo a questa massa informe, tu hai messo (ne sono sicuro perché lo sento) una irresistibile e santificante aspirazione che, dall'empio al fedele, ci fa tutti assieme esclamare: « O Signore, rendici uno! ».

E poiché, in mancanza dello zelo spirituale e della sublime purezza dei tuoi santi, tu mi hai dato, o Signore, una simpatia irresistibile per tutto ciò che si muove nella materia oscura; poiché, irrimediabilmente, io riconosco in me, ben più di un figlio del Cielo, un figlio della Terra, salirò stamane, con il pensiero, sulle più alte vette carico delle speranze e delle miserie di mia madre, e lassù, in forza di un sacerdozio che tu solo, ne sono convinto, mi hai conferito, su tutto ciò che, nella Carne dell'Uomo, si prepara a nascere o a perire sotto il sole che sta spuntando, io invocherò il Fuoco.

## - DIO e LA TERRA -

O siamo uomini ai margini del mondo, o siamo secolarizzati, il che significa che non crediamo più nel Regno di Dio. O siamo nemici della terra, perché ci sentiamo migliori di essa, o siamo nemici di Dio, perché egli ci rapisce la terra, nostra madre. O fuggiamo davanti alla potenza della terra, o ci appoggiamo ad essa ostinatamente e senza lasciarci muovere da niente. Ma non siamo come i pellegrini, che amano la terra che li porta — e ciò per il solo fatto che essa li porta incontro a quel paese straniero che amano più di ogni altra cosa — altrimenti non sarebbero in cammino. È capace di credere al Regno di Dio solamente chi è così in cammino, chi ama la terra e Dio insieme.

Uomini ai margini del mondo siamo da quando abbiamo ricavato quel pessimo trucco, per cui siamo religiosi, anzi 'cristiani', a spese della terra. Si vive molto bene in questa zona così al margine del mondo. Ogni volta che la vita incomincia a divenire pericolosa o troppo impegnativa, si spicca un volo e ci si solleva, leggeri e senza preoccupazioni, nelle cosiddette regioni eterne. Si salta il presente, si disprezza la terra, ci si sente migliori di essa; infatti accanto alle sconfitte in questo mondo si hanno a disposizione vittorie eterne, che possono essere ottenute con grande facilità. È pure facile consolare e predicare con questo atteggiamento. Una chiesa ai margini del mondo può essere certa di conquistare facilmente tutti i deboli, tutti quelli che amano essere ingannati e traditi, tutti i sognatori e i figli infedeli di questa terra. Del resto, quando la situazione incomincia a divenire pericolosa, chi non sarebbe tanto umano da non esser pronto a salire in fretta sul carro che scende dall'alto e promette di portare in un al di là migliore? Quale chiesa sarebbe così crudele, così inumana da non venire incontro, pietosa, a questa debolezza della umanità che soffre — per mettere così al sicuro il suo bottino di anime per il paradiso? L'uomo è debole, non tollera la vicinanza della terra che lo porta, non la tollera perché essa è più forte e perché lui vuol essere migliore della malvagia terra. Egli cerca di svincolarsi, di sottrarsi alla sua serietà. Chi potrebbe prendersela con lui per questo — se non l'invidia di chi nulla ha? L'uomo è debole, non c'è nulla da fare; e come tale accetta la religione che lo pone ai margini del mondo — e d'altra parte sarebbe giusto negargliela? sarebbe giusto lasciare il debole senza aiuto? sarebbe questo lo spirito di Gesù Cristo? No, l'uomo debole deve ricevere aiuto, e questo gli viene da Cristo. Ma Cristo non vuole questa

debolezza, al contrario egli rende l'uomo forte. Non lo conduce ai margini del mondo in una fuga religiosa dal mondo, ma lo restituisce alla terra come suo fedele figlio.

Non siate uomini ai margini della realtà, ma siate forti!

L'altra possibilità è che siamo figli di questo mondo. Chi non si sente affatto toccato da quanto detto sopra, dovrebbe stare attento se quanto segue lo può ferire. Noi siamo divenuti schiavi del secolarismo; ed intendiamo del secolarismo devoto, cristiano. Non si pensi affatto all'ateismo o al bolscevismo nelle sue espressioni culturali, ma alla rinuncia cristiana a Dio come Signore della terra. E con ciò si dimostra che siamo asserviti alla terra. Dobbiamo chiarire il nostro atteggiamento di fronte ad essa. Non c'è via di scampo. Potenza si oppone a potenza. Il mondo si oppone alla chiesa, la mondanità alla religione. Che altra possibilità c'è se non che religione e chiesa siano costrette a chiarire la loro posizione, a lottare? Perciò la fede deve rinforzarsi e divenire costume religioso e morale; la chiesa, un organo d'azione per un nuovo edificio etico-religioso.

La fede, dunque, si arma, perché le potenze della terra ve la costringono. Dobbiamo difendere la causa di Dio. Dobbiamo costruirci una fortezza resistente, nella quale poter vivere sicuri con Dio. E così costruiamo il Regno. Anche con questo allegro secolarismo si può vivere ottimamente. L'uomo — anche l'uomo religioso — prova piacere ad azzuffarsi e a mettere alla prova le sue forze. Chi vorrebbe biasimarlo per questo dono della natura — se non l'invidia di chi nulla possiede? E inoltre si può anche parlare e predicare ottimamente con questo secolarismo devoto. La chiesa può star certa che — se si comporta solo un pochino più risolutamente — in questo allegro conflitto avrà dalla sua tutti gli uomini coraggiosi, decisi, bene intenzionati, tutti i figli troppo fedeli a questa terra. Quale uomo giusto non sarebbe pronto a difendere la causa di Dio in questo mondo malvagio? Egli lo farebbe come si racconta degli antichi Egiziani, i quali portavano i loro idoli contro il nemico per nascondersi dietro di loro; ma ora li porterebbe non solo di fronte al nemico, al mondo, ma addirittura davanti a quel Dio che spezza i suoi idoli in terra, che non vuole che l'uomo in terra cerchi di difenderlo, solo perché dotato di forza esuberante — come il forte difende il disarmato —, ma che vuol condurre lui stesso la sua causa e

prenderci cura o meno dell'uomo secondo la sua libera grazia, che vuol essere lui il Signore in terra, e quindi considera molto mal servita la sua causa da questo allegro zelo. Proprio con questa nostra prontezza nel difendere i diritti di Dio nel mondo, non facciamo altro che sfuggire a lui stesso; amiamo la terra per amore della terra stessa e di questa lotta: ecco il nostro secolarismo cristiano. Ma non possiamo sfuggire a Dio. Egli si riprende l'uomo e lo conduce sotto la sua signoria.

Diventate deboli nel mondo e lasciate che Dio sia il Signore! Ora, l'essere ai margini del mondo e il secolarismo sono solo le due facce della stessa medaglia, cioè del fatto che non crediamo al Regno di Dio. Non vi crede né chi si rifugia in esso sottraendosi al mondo, e lo cerca dove non è la sua tribolazione, né chi pensa di doverlo erigere lui stesso come un regno di questo mondo. Chi cerca di sfuggire alla terra non trova Dio, trova solo un altro mondo, il suo mondo, più buono, più bello, più tranquillo, un mondo ai margini, ma non il Regno di Dio, che comincia in questo mondo. Chi fugge la terra per trovare Dio, trova solo se stesso. Chi fugge Dio per trovare la terra, non trova la terra — come terra di Dio —, ma trova l'allegro teatro di una guerra tra buoni e malvagi, pii ed empi, guerra che lui stesso scatena, trova se stesso. Chi ama Dio, lo ama come Signore della terra così come essa è; chi ama la terra, l'ama come terra di Dio; chi ama il Regno di Dio, lo ama totalmente come Regno di Dio, ma lo ama anche totalmente come Regno di Dio in terra. E questo perché il re del Regno è il creatore e conservatore della terra, perché ha benedetto la terra e ci ha tratti dalla terra.

Ma Dio ha dannato la terra benedetta. Noi viviamo sul suolo maledetto che produce spine e cardi; ma su questa terra maledetta è venuto Cristo, la carne che Cristo assunse era presa da questa terra. Su questa terra è stato innalzato il legno della maledizione, e questo secondo 'ma' istituisce il Regno del Cristo come regno di Dio sulla terra maledetta. Perciò il Regno del Cristo è un regno che viene dall'alto sulla terra maledetta. C'è, ma è come un tesoro nascosto nella terra maledetta. Noi vi passiamo sopra e non lo sappiamo; eppure il fatto che non lo vediamo attira su di noi il giudizio. Tu hai visto solo la terra, i suoi cardi e le sue spine, e anche la sua semenza e il suo grano, ma non hai trovato il tesoro nascosto nella terra maledetta. E proprio in questo sta la vera maledizione che pesa sulla terra: non che essa deve portare spine e cardi, ma che nasconde il volto di Dio, che nemmeno i solchi più profondi della terra ci rivelano il Dio nascosto.

Se preghiamo perché il Regno venga, possiamo farlo solo come uomini che poggiano con ambedue i piedi sulla terra. Chiedere che il Regno venga non è possibi-

le a chi cerca di sottrarsi alla miseria propria e altrui, a chi nella solitudine e nel distacco delle ore di devozione vive per la 'sola beatitudine'; — possono esserci delle ore, per la chiesa, in cui essa può sopportare anche questo; noi non lo possiamo.

L'ora in cui la chiesa oggi prega perché il Regno venga, la costringe a cooperare pienamente con i figli della terra e del mondo, nella prosperità e nella miseria; la obbliga a restare fedele alla terra, alla sua miseria, alla fame, alla morte. La rende completamente solidale con il male e con il peccato del fratello. L'ora in cui oggi preghiamo perché il Regno venga è l'ora della più completa solidarietà con il mondo, un'ora in cui il dolore ci fa stringere i denti e ci fa tremare le mani; non la 'sola beatitudine' bisbigliata in solitudine, ma un gridare e un tacere insieme con gli altri: «Passi questo mondo che ci ha saldati strettamente nella miseria e venga a noi il tuo Regno». L'amare la terra, la «terra che è madre di tutti» (*Eccli 40,1*), costituisce l'eterno diritto di Prometeo di fronte al vile fuggitivo ai margini del mondo, che lo fa essere vicino al Regno di Dio.

Pregare perché il Regno venga non è possibile nemmeno a chi s'inventa il Regno in ardite utopie, in sogni fantastici, in vane speranze, che vive nella sua propria concezione del mondo, che sa proporre mille programmi e ricette con cui vuole curare il mondo.

Facciamo un'accurata indagine, per vedere se non ci capiti di sorprendere noi stessi in simili pensieri, e scopriremo qualcosa di straordinario. Nessuno di noi, in fondo, sa che cosa vuole; poniamoci la semplice domanda: come t'immagini il Regno di Dio in terra? Come vorresti che fossero gli uomini? Li vorresti più morali, più pii, più uniformi, meno appassionati? Li vorresti non più ammalati, affamati, non più soggetti alla morte? Vorresti che non ci fossero più avveduti e stupidi, forti e deboli, poveri e ricchi? È veramente strano che, appena cerchiamo di porci seriamente questa domanda e vogliamo rispondere, non sappiamo più che pensare. Certo che vogliamo una cosa, ma poi, per ragioni fondate, quella stessa cosa non la vogliamo. Se vogliamo essere sinceri e seri nelle nostre riflessioni, non siamo più in grado di formarci anche solo un'immagine utopica del Regno di Dio in terra. Non ci è assolutamente data la possibilità di formulare un pensiero universale, di avere una visione d'insieme. Ogni nostro desiderio di mutare la terra maledetta in terra benedetta, di riconquistare questo stato, naufraga di fronte alla realtà che è Dio stesso ad aver maledetto la terra, e che solo lui può ritirare la sua Parola, benedire di nuovo la terra.

Dobbiamo svegliarci dallo stato di esaltazione in cui ci ha trasferiti, come in un incanto, il veleno della terra maledetta; dobbiamo essere sobri. La terra ri-

chiede la nostra serietà, non ci permette di fuggire ai margini del mondo in una beatitudine devota, né nell'al di qua di un'utopia secolare; ma ci fa crudamente riconoscere la sua limitatezza ed il suo asservimento. Il suo asservimento è il nostro asservimento, e insieme ad essa noi siamo resi schiavi.

Morte, solitudine e desiderio — ecco le tre potenze che assoggettano la terra, o meglio, quell'unica potenza, l'avversario, il maligno, che non vuol cedere il diritto che si è acquisito sulla creatura caduta; è la potenza della maledizione pronunciata dal Creatore. E perciò con le nostre utopie non riusciamo ad andare oltre la nostra morte, la nostra solitudine, il nostro desiderio — tutte fanno parte della terra maledetta. Ma non ci spetta neppure il superarle; è il Regno che viene a noi nella nostra morte, nella nostra solitudine, nel nostro desiderio, e ciò accade dove la chiesa permane solidale con il mondo e attende la venuta del Regno solo da Dio.

• «Venga il tuo Regno» — non è la preghiera dell'anima devota del singolo che vuole fuggire il mondo, non è la preghiera dell'utopista fanatico, dell'ostinato riformatore del mondo —; è la preghiera solo della comunità dei figli della terra che non si isolano, che non hanno da proporre particolari progetti per migliorare il mondo, che loro stessi non si sentono migliori del mondo, ma che perseverano mantenendosi uniti al mondo nella profondità della sua banalità quotidiana, del suo asservimento —, perché appunto sono fedeli in maniera mirabile a questa vita terrena e tengono lo sguardo fisso verso quello straordinario punto del mondo, da cui apprendono con stupore che la maledizione è stata spezzata, che Dio dice il suo sì più radicale al mondo, quel punto in cui, al centro del mondo morente, dilaniato, assetato, qualcosa si manifesta a chi sa credere — e questo punto è la resurrezione di Gesù Cristo. Qui è avvenuto il vero e proprio miracolo. Qui è stata spezzata la legge della morte, qui il Regno di Dio in persona viene in terra da noi, nel nostro mondo; qui Dio si mette dalla parte del mondo, lo benedice annullando la maledizione. Proprio questo avvenimento è il solo che accenda realmente la preghiera per la venuta del Regno. È appunto in questo avvenimento che la vecchia terra viene affermata e si invoca Dio come Signore della terra; ed è pure questo avvenimento che vince la maledizione della terra, la spezza, la uccide e promette la nuova terra. Il Regno di Dio è il regno della risurrezione in terra.

[ . . . ]

Non ciò che Dio potrebbe e ciò che noi potremmo, ma ciò che Dio compie e vuol sempre di nuovo compiere in noi, è il fondamento della nostra preghiera per la venuta del Regno. È il Regno di Dio per la terra, sulla terra che soggiace alla maledizione, è la

rottura della legge della morte, della solitudine e del desiderio nel mondo, ed è il Regno di Dio nella sua interezza, la sua azione, la sua Parola, la sua risurrezione. È veramente il miracolo di Dio che infrange la morte aprendo la strada alla vita; è il miracolo che sostiene la nostra fede e la nostra preghiera per la venuta del Regno. Perché dovremmo vergognarci di avere un Dio che fa miracoli, che crea la vita e vince la morte? Un dio, che però non sa fare miracoli, lo siamo noi stessi. Se Dio è veramente Dio — allora lui stesso, allora il suo Regno ha il carattere del miracolo, è il miracolo vero e proprio. Perché siamo così vili? così prudenti? così paurosi? Egli un giorno ci confonderà tutti, quando ci farà vedere cose che sono mille volte più meravigliose di tutto ciò che abbiamo visto sinora. Dovremo vergognarci di fronte a lui, il Dio dei miracoli. E perciò guardiamo alle sue azioni miracolose e diciamo: «Venga il tuo Regno».

[ . . . ]

Questo può sembrare insulso e vuol anche esserlo, e solo così ci chiama all'obbedienza, obbedienza a Dio nella chiesa e nello stato. Il Regno di Dio, non è in un altro mondo ai margini; è in mezzo a noi, richiede la nostra obbedienza alla sua manifestazione contraddittoria, e, nella nostra obbedienza, vuol far sempre di nuovo apparire come in un lampo il miracolo di quel nuovo mondo benedetto, esistente nella sua compiutezza, oggetto della promessa finale. Dio vuol essere onorato da noi in terra, vuol essere onorato nel fratello, e in nessun altro luogo; egli fa scendere il suo Regno sulla terra maledetta. Apriamo gli occhi, liberiamoci dalle fantasie, obbediamogli qui in terra. «Venite, o benedetti del Padre mio, prendete possesso del Regno preparato per voi»; sono parole rivolte dal Signore solo a colui al quale egli potrà dire: «Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere. Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me» (Mt. 25,34-40).

Il Regno di Dio deve durare in eterno, perciò Dio creerà un nuovo cielo ed una nuova terra, ma una terra veramente nuova. Si tratterà sempre del Regno di Dio in terra, su questa nuova terra della promessa, sulla vecchia terra della creazione. Ecco la promessa: questo nuovo mondo della risurrezione, che ora indichiamo con il termine 'chiesa' e al quale rimanda lo stato, un giorno lo vedremo. Non resteremo nel dissidio, ma Dio sarà tutto in tutti. Cristo porrà il Regno ai suoi piedi, e il Regno sarà compiuto, il Regno in cui non ci saranno più lacrime, né dolore, né grida, non ci sarà più la morte, il Regno della vita, della comunità, della trasfigurazione. E non ci saranno più chiesa e stato; essi renderanno le loro funzioni a colui dal qua-

le le hanno ricevute, ed egli sarà il solo Signore, il creatore, il crocefisso, il risorto, e lo Spirito che compenetra la sua comunità santa.

Venga il tuo Regno: con queste parole chiediamo anche l'instaurazione di quell'ultimo Regno, nella certezza che esso è già incominciato in mezzo a noi. Viene anche senza la nostra preghiera — dice Lutero —, ma, pregando così, chiediamo che venga anche da noi, affinché noi non ne siamo esclusi.

L'Antico Testamento ci racconta la strana storia di Giacobbe, che, fuggito dalla terra promessa di Dio, venuto in odio a suo fratello, per lunghi anni è vissuto in paese straniero. Ma ora non riesce più a starsene lontano, vuol tornare a casa nella terra della promessa, vuol tornare dal fratello. È in cammino. È l'ultima notte prima che egli possa di nuovo mettere piede sulla terra promessa. Solo un piccolo fiumicello lo separa da questa. Nel momento in cui sta per attraversarlo, però, viene fermato, deve lottare con uno che non conosce: è notte fonda. Giacobbe non deve tornare in patria, deve essere abbattuto proprio all'entrata del paese promesso, deve morire qui. Ma Giacobbe si sente crescere forze inaudite; resiste all'avversario, lo afferra, non lo lascia più, finché non lo sente dire: 'Lasciami andare, perché l'aurora è spuntata'. Allora Giacobbe raccoglie le sue ultime forze e risponde: 'Non ti

lascero', se non mi avrai benedetto'. Ha la sensazione che sia giunta la sua ultima ora, tanto dura è la presa dell'avversario. In questo attimo egli sente la benedizione e lo straniero è sparito. Ed il sole spuntò per Giacobbe, ed egli zoppicava per l'anca slogata, ma entrò nella terra promessa. La via era libera, la terribile porta d'ingresso che lo separava dalla terra promessa era abbattuta. La maledizione si era mutata in benedizione. Ed il sole spuntò.

Anche per noi il cammino verso la terra promessa passa attraverso la notte; anche noi possiamo percorrerlo solo come chi è segnato forse in modo singolare dalle cicatrici della lotta con Dio, della lotta per il suo Regno e la sua grazia; anche noi, entriamo nel paese di Dio e del fratello come guerrieri zoppicanti: questo unisce i cristiani a Giacobbe; e sapendo che anche per noi spunterà il sole, possiamo sopportare pazientemente il tempo che ci è stato destinato per il pellegrinaggio, il tempo dell'attesa e della fede. Ma noi sappiamo qualcosa di più che Giacobbe: che non siamo noi a dover venire, ma che Lui viene. Questa è la nostra consolazione oggi, alla vigilia della domenica dei morti: che viene l'Avvento e il Natale. Perciò preghiamo: anche per noi venga il tuo Regno.

Sul SALMO 122

"Quello che per Israele fu la salita a Gerusalemme, è per l'uomo d'oggi la ricerca del regno di Dio. «Il regno di Dio, scrive san Paolo, ... è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). Proprio alla ricerca di tali beni ci siamo messi in cammino quando abbiamo creduto al vangelo. Il Sal 122(121) offre davvero un'immagine evangelica *ante litteram*, di ciò che potrebbe essere una città degna del regno: 1) il bene comune promosso prima degli interessi privati (= l'amore per Gerusalemme); 2) la stima degli altri (= il posto fatto ai fratelli e agli amici); 3) il senso della responsabilità davanti a Dio (= la centralità del giudizio e della legge)."

[R. LACK, *Mia forza e mio canto è il Signore. I salmi e i cantici di lodi e vespri*, Paoline, Roma, 1985, p. 322].

"L'inizio è di colore piuttosto cupo con un tenore gregoriano (come il *Pange lingua*). All'ottava misura si passa in maggiore e l'effetto è prodigioso. Austero, concentrato, con una struttura ritmica volontariamente più stretta, il brano si raccomanda per lo splendore della sua polifonia e della sua armonia espressiva: quando alle parole «Rogate quæ ad pacem» i soprani riprendono il canto fermo in si bemolle maggiore dell'avvio, il brusco effetto di luce è realmente magico!"

[H. HALBREICH].